



panchine rosse
storie d'ospedale

Le storie che leggerete sono state raccolte dalle operatrici del Servizio di assistenza psicosociale (SAP) del Policlinico Casilino e curate per la stampa da Simona Casalini, giornalista de "la Repubblica".

Il SAP - Elisabetta, Loredana, Tiziana Nicole, Valeria, Francesca, Giovanni, Livia e Simona, assistenti sociali e psicologi - nasce nel 2003 con il compito di gestire i trasferimenti dei pazienti presso strutture di post acuzie, hospice e di continuità assistenziale. Il Servizio SAP si occupa di neonati, adulti ed anziani che vivano situazioni di disagio psico-sociale e collaborano con i Servizi socio sanitari del territorio quali: Servizi sociali dei municipi e delle ASL (Ser.D., CSM, CAD, i consultori familiari, il TS-MREE).

Inoltre, le situazioni di grave pregiudizio vengono segnalate al Tribunale per i minorenni e al Tribunale ordinario.

Nella gestione dei casi il Servizio SAP collabora con le varie realtà del terzo settore presenti sul territorio e con il circuito umanitario (S. Egidio, Caritas, suore e frati di vari ordini).

Nella presa in carico delle donne vittime di violenza il servizio SAP attiva le forze dell'ordine, invia le donne presso i CAV (centri antiviolenza), e dove necessario, si occupa dell'inserimento delle stesse presso le case rifugio.

Roma, dicembre 2021

panchine rosse

Nell'atrio del nostro ospedale c'è da qualche mese una bella panchina rossa. Dono della Rete Europea delle Donne. Il colore è simbolico e ricorda il sangue delle donne vittime di violenza. A loro, e in particolare a quelle che si sono rivolte al nostro ospedale, sono dedicati questi racconti.

Le pubblicazioni precedenti hanno riguardato i nostri pazienti fragili, per età e condizione sociale. Bambini e anziani, uomini e donne.

Anche queste sono storie difficili. Pure scoprirete che non tutte le donne che le vivono sono fragili. Leggerete di violenze subite, ma anche storie di resilienza e resistenza.

Storie di speranza e quotidiano eroismo. Di chi sopporta per proteggere altri. Per proteggere i figli. A volte per proteggere – incredibilmente – gli stessi responsabili delle violenze subite.

Negli ultimi dieci anni la rete della solidarietà e dell'assistenza è cresciuta dentro e fuori dalle Istituzioni, validamente affiancate dal volontariato. Le forze dell'ordine, non importa quale divisa indossino, hanno organizzato sezioni dedicate alla prevenzione e alla repressione della violenza di genere. La stessa magistratura penale è sempre più presente e più attrezzata per contrastare il fenomeno.

E, per una volta, anche la politica – senza distinzione di partito – è in campo, a livello nazionale ed europeo, con iniziative legislative volte a migliorare la tutela dei diritti delle donne e dei bambini esposti alla violenza.

Ogni giorno, però, ciò che vediamo in ospedale ci fa comprendere che la battaglia non è vinta. E che sarà lunga.

Vanno indubbiamente sradicati gli storici pregiudizi culturali della superiorità maschile, del pater familias padrone incontrastato, dell'arbitrio sul destino delle sue componenti femminili.

Una triste storia antica che passa per Atene, culla della democrazia e insieme della discriminazione di genere. Per la Roma madre del diritto, ma non del diritto delle madri. Per un Medioevo oscuro almeno per le donne, con una oscurità che resta ancora nel Secolo dei Lumi e poi nell'era moderna dei diritti negati, a partire dal diritto al voto per finire al diritto alla tutela della propria dignità fisica e morale, dell'autodeterminazione del proprio destino.

Sembra davvero strano che questa battaglia debba combattersi ancora oggi, nell'era della tecnologia, della comunicazione iperveloce, delle grandi scoperte della scienza, della tutela dei diritti di tutti ed in primis del diritto alla salute e all'integrità del proprio corpo.

E' una battaglia di civiltà, che almeno in Occidente può essere vinta e quindi esportata ovunque, come tutte le battaglie di civiltà, in modo non violento.

Ecco, gli ambulatori del nostro piccolo ospedale sono un

avamposto – e vogliono continuare ad esserlo – di questa battaglia. Con le armi di chi cura, di chi lenisce, di chi protegge. Senza esitazioni, senza dubbi, con certezza di giustizia. Perché non servano più panchine rosse.

T.C.



1

GINEVRA E IL CELLULARE STRAPPATO *(2021)*

Ginevra arriva al Policlinico Casilino in seguito all'aggressione del compagno. Si stava recando a lavoro, era appena scesa dalla sua auto parcheggiata e aveva visto l'uomo correrle incontro. Dovevano incontrarsi, ma non così. L'aggressione è avvenuta così velocemente che Ginevra non si è resa neanche conto dei primi pugni, ha riferito di aver sentito solo un forte fischio nelle orecchie. Sono state le sue grida ad attirare l'attenzione dei passanti. Qualcuno è riuscito a fermare l'uomo e ha chiamato l'ambulanza. Erano giorni che la donna aveva preso la decisione di porre fine alla loro relazione e quella mattina aveva chiesto al compagno di vedersi con l'intento di lasciarlo.

La loro storia era iniziata come quella di tante altre: amici in comune, una risata, un'uscita insieme, niente sembrava far presagire ciò che sarebbe successo in seguito. La rela-

zione era andata avanti per diversi mesi serenamente ma nell'ultimo periodo l'uomo ha cominciato a cambiare atteggiamento. Diventa possessivo e spesso le strappa il cellulare dalle mani invadendo la sua privacy.

Ginevra racconta che quello che più lo irritava era quando lei riceveva chiamate al telefono da parte di amici o familiari. Sempre più la rimproverava del fatto che preferisse stare al cellulare invece di passare più tempo con lui.

Non riusciva a capire il perché dei comportamenti del suo compagno eppure la donna ricorda bene che, dopo le sue aggressioni verbali, metteva in discussione se stessa, il suo modo di essere, forse non era una buona compagna. E spesso si ritrovava a ritenere che quello che lui le chiedeva aveva un fondo di ragione, voleva solo che lei fosse più presente...

Ben presto Ginevra inizia a vedere sempre meno i suoi amici e la famiglia: la motivazione era sempre la stessa, il compagno era stanco e non aveva voglia di uscire e comunque le chiedeva di trascorrere sempre più tempo da soli. E quando lei ha cercato di ribellarsi al controllo dell'uomo, sono cominciate le aggressioni verbali più violente, poi gli schiaffi e gli spintoni.

Adesso inizia a mancarle il respiro: le ore di straordinario al lavoro diventano una regola, il tempo per andare a fare la spesa si allunga, il traffico per strada è una benedizione dal cielo, giusto per avere un attimo di libertà. Eppure Gi-

nevra non si accorge della terra bruciata che l'uomo le sta facendo intorno.

Sono i suoi genitori che riescono a rompere il muro di silenzio, parlandole con preoccupazione, aprendole gli occhi sul cambiamento che hanno notato in lei e nella sua vita. Parole accorate che generano nella donna una nuova consapevolezza: quello non è amore ma è controllo totale, quella non è una relazione sana ma violenta.

Ginevra riesce a venirne fuori. Ha trovato persone pronte ad ascoltarla ed indirizzarla, ha seguito i loro suggerimenti e per lei si è aperta una nuova strada e una famiglia che l'ha accolta, supportata e protetta.



2

UN NUOVO INIZIO IN TRE

(2019)

Un sabato pomeriggio di novembre col cielo grigio. Dalla finestra dell'ufficio si sente il rumore forte del vento. Squilla il telefono ed è l'infermiera del triage che ci informa dell'arrivo con il 118 di una donna straniera, all'ottavo mese di gravidanza, accompagnata dal figlio di due anni, che riferisce di essere stata aggredita dal compagno. Andiamo al pronto soccorso. Ad aspettare c'è un bambino con gli occhi dolcissimi che gioca con un guanto da sala operatoria, gonfiato con l'aiuto di un ausiliario come se fosse un palloncino. Accanto a lui una donna seduta in poltrona, con gli occhi pieni di lacrime. Un saluto al piccolo Martin e poi massima attenzione alla mamma che a stento riesce a pronunciare il suo nome, in preda ad un pianto convulso.

Tessy inizia a raccontarsi. Vive in Italia da pochi anni. Poco prima della nascita di Martin aveva deciso di trasferirsi nel nostro paese insieme al suo compagno alla ricerca di un

luogo migliore dove far crescere il figlio. Lamenta forti dolori alla testa ed alle gambe e racconta di essere stata presa a calci e schiaffi dall'uomo durante una discussione, una delle tante. A breve Tessy sarà mamma per la seconda volta di una bambina e, proprio in seguito alla scoperta della gravidanza, le aggressioni del compagno sono diventate più frequenti, più crudeli. Anche Martin negli ultimi mesi comincia ad aver paura quando vede tornare il papà dal lavoro: si nasconde perchè non vuole sentire le sue urla.

La donna stringe tra le mani la foto della mamma che non c'è più, sottovoce sussurra "aiutami tu" e il piccolo Martin è stanco ed affamato. Il personale di pronto soccorso fa arrivare dalla mensa un pasto caldo per entrambi. Ormai si è fatto tardi e non ci sono posti nei centri per donne vittime di violenza con bambini. Ci consultiamo e, in accordo col personale medico, Tessy e Martin trascorreranno la notte in ospedale. Una notte insonne anche per noi assistenti sociali, col pensiero rivolto a lei, a Martin e alla piccola in arrivo. La mattina seguente al pronto soccorso spunta un draghetto giocattolo, il piccolo Martin lo vede e sorride, stringe forte il pupazzo e chiede di essere preso tra le braccia di uno degli uomini delle forze dell'ordine. Dopo vari tentativi riusciamo a trovare una struttura idonea che ospiterà sia Tessy che Martin. Mamma e bimbo ora si preparano, la donna ha un altro sguardo, i suoi occhi esprimono la voglia di ricominciare.

Per loro sta iniziando una nuova vita.



3

IL CASTELLO DI CARTA

(2021)

Mirella è una donna di 32 anni che arriva in pronto soccorso insieme alle due figlie: Giulia è una bambina di quattro anni e Alessia ha appena un mese. Aspetta pazientemente il suo turno di visita nella sala del triage mentre culla con tenerezza la piccola. Di tanto in tanto rivolge sguardi di rassicurazione alla figlia più grande che si intrattiene con il sacchetto di giocchini: la madre dice di averne uno sempre con sé. E' venuta in ospedale con la sua auto, ha portato anche le bambine perché non aveva nessuno a cui affidarle. Davanti alle piccole, poche ore prima, era stata insultata, schiaffeggiata e presa a spintoni dal suo ex compagno dopo l'ennesimo litigio.

Quando ci avviciniamo insieme alla collega assistente sociale, la piccola Giulia si frappone tra noi e la mamma, ci scruta con occhioni profondi e indagatori. Riusciamo a organizzare il colloquio in una stanza sufficientemente gran-

de che permette a Giulia di poter disegnare e a noi di parlare con la donna in modo riservato. La bimba non perde mai di vista mamma e sorellina, in un andirivieni costante esibisce colori e disegni, controlla ogni nostro movimento e al minimo accenno di emozione o commozione della madre reagisce cercando di attirare l'attenzione su di sé.

Mirella mostra da subito un gran bisogno di parlare e confrontarsi. Racconta che a vent'anni è scappata da un paesino del sud per andare a studiare a Perugia, dove si è laureata in lingue. Figlia unica di due genitori molto anziani, ora deceduti, è cresciuta con una educazione molto rigida dove c'era spazio solo per il dovere. Si è sempre mantenuta da sola, con borse di studio e un lavoro da cameriera nei fine settimana. Dopo la laurea partecipa a un concorso che le garantisce un lavoro stabile e che la porta a trasferirsi a Roma dove conoscerà il suo futuro marito.

Luca è un coetaneo, ragazzo divertente e solare, ha una famiglia numerosa e rumorosa che la fa sentire accolta, che spezza la solitudine in cui è cresciuta. Crede di aver trovato una leggerezza mai vissuta in tanti anni trascorsi sui libri in cerca di realizzazione. Luca invece non ha un'occupazione fissa, viene licenziato da ogni posto di lavoro, a 27 anni vive con l'aiuto della famiglia. Quando Mirella rimane incinta e le esigenze del nuovo nucleo aumentano, Luca assume un atteggiamento sempre più disimpegnato. La famiglia di Luca, in cui Mirella spera di trovare degli alleati, invece di collaborare si allontana sempre di più. I litigi aumentano e

si concludono con frasi svilenti e umiliazioni nei suoi confronti. Lei però non vuole rassegnarsi alla fine della loro relazione, nonostante questa si dipani ormai tra separazioni, riconciliazioni e promesse di cambiamento mai mantenute.

La nascita dell'ultimogenita si colloca in uno dei periodi di riavvicinamento ma, ancora una volta, i conflitti si inaspriscono e si esasperano, fino ad arrivare all'ultima aggressione fisica nella mattina in cui Mirella arriva in pronto soccorso. Sembrava che schiaffi e spintoni avessero fatto crollare definitivamente il castello di carta che la donna aveva provato a costruire negli anni, immaginando che fosse una fortezza. Le continue umiliazioni e gli svilimenti l'avevano provata emotivamente, dandole la percezione di essere fragile, annientando le sue tante risorse personali. Ma la realtà, per quanto dura, doveva essere affrontata.

Questa consapevolezza inizia a farsi strada durante il nostro colloquio. Mirella ha poi denunciato il suo compagno, si è rivolta a un centro anti-violenza dove ha trovato ascolto e supporto, ha rimesso in gioco le sue capacità.

Adesso sta cercando una serenità per sé e le sue bambine con molta determinazione.



4

LA “COLPA” DI NON AVER REAGITO (2020)

Ada è una ragazza di 19 anni. Aspetta seduta in una stanza degli ambulatori dei ginecologi al pronto soccorso con lo sguardo basso e il volto coperto da lunghi capelli neri e lucidi. La corporatura minuta e la voce flebile la fanno apparire ancora più piccola della sua età. Abita da due anni in Italia, lei e la sua famiglia sono stati accolti come rifugiati politici. Ha pochi amici, fatica ad adattarsi alla nuova realtà troppo diversa dal suo paese. Da qualche mese è fidanzata con Sam, un connazionale di 28 anni che la fa sentire importante, amata e meno spersa in una città che continua a sembrarle troppo grande.

Ada ha raggiunto il pronto soccorso da sola, durante l’orario scolastico per non destare sospetti a casa: ha mal di pancia e durante la visita ha confessato che il fidanzato l’ha costretta ad avere rapporti sessuali contro la sua volontà.

Riferisce di non averne mai avuti sino a quel momento perché vietati dalla sua religione prima del matrimonio. Senza alzare mai lo sguardo, e con le mani che si tormentano, racconta di essersi lasciata convincere ad andare in un albergo, dove Sam le avrebbe assicurato che si sarebbero potuti ritagliare del tempo per restare da soli e abbracciarsi. Insieme hanno raggiunto un hotel fuori città ma, una volta arrivati lì, il giovane si trasforma: da ragazzo apparentemente mite diventa sempre più pressante e prova a convincere Ada ad avere un rapporto sessuale: di fronte ai ripetuti rifiuti di lei la violenta, bloccandola fisicamente mentre pronuncia frasi fintamente rassicuranti.

Ada pensa di implorarlo di smettere, scappare, urlare, chiedere aiuto, ma si sente impietrita e sola: più pensa a come potersi sottrarre da quella situazione più sente venir meno la voce e le forze. Descrive una sensazione simile a uno svenimento senza però perdere mai la coscienza. Succede tutto, ma ora ha paura di denunciare il suo aggressore: la sua famiglia la ripudierebbe, nessun uomo sarebbe più disposto a sposarla.

Il racconto di Ada è intriso di vergogna che si trasforma nella sua mente nella “colpa” di non aver “reagito”. La condizione di vulnerabilità in cui si trova non la porta a considerare nemmeno per un attimo che la sua volontà ha un valore indiscutibile: i suoi no, il suo diniego, il suo rifiuto, il suo dissenso - anche se fossero stati frutto di un ripensamento - dovevano essere rispettati.

Mentre continua a parlare, immaginiamo che quel grido di aiuto soffocato nella stanza d'albergo inizia a trovare voce nello sforzo compiuto da Ada nel venire a farsi visitare, ferita e tradita da chi diceva di amarla.

Alla fine di un lungo colloquio le spieghiamo che sul territorio ci sono dei servizi dove potrà recarsi per ricevere aiuto e, con il suo consenso, ci offriamo di chiamare il centro anti-violenza più raggiungibile per lei. Consultiamo insieme la mappa, gli orari e i mezzi pubblici che può utilizzare. Quando ci salutiamo Ada appare leggermente più sollevata e ripiega con cura il foglietto sul quale abbiamo scritto tutte le informazioni.

Ora ha intrapreso un percorso che la aiuterà a elaborare il trauma subito.



5

UN BUSINESS PRESO A CALCI

(2018)

Nel cuore della notte è arrivata accompagnata dal 118, era alla 37esima settimana di gestazione.

Mary aveva i vestiti strappati e un occhio che non riusciva ad aprire per quanto era gonfio. Dopo lunghi momenti di silenzio si è confidata con noi raccontando il suo calvario quotidiano: questa volta il suo compagno l'aveva riempita di calci e pugni sulla pancia, in testa, sul volto, sull'orecchio e aveva anche un profondo taglio sul collo. Lei si era ribellata perché l'uomo l'obbligava a prostituirsi nonostante in grembo ci fosse suo figlio.

Piangeva e guardava fissa il vuoto, raccontava di ripetute violenze. Lei era il "business", ecco perché il suo arrivo in Italia, con la promessa di un lavoro per supportare la famiglia d'origine e con l'altro figlio rimasto dalla nonna. Dopo pochi giorni, il suo scenario cambia completamente: Mary

è stata costretta a prostituirsi, obbligata al silenzio con continue minacce di morte nel caso si fosse rivolta alla polizia.

Terrorizzata, chiedeva aiuto, cercava una struttura protetta che potesse accoglierla in sicurezza. La suoneria del suo telefonino squillava incessantemente, era lui che aveva perso il controllo su di lei.

L'indomani la donna è stata ricoverata in ginecologia per ulteriori accertamenti ma il reparto ci informò subito della presenza di un uomo nella sua stanza. Era lui, cercava di convincere Mary a non denunciarlo e ci è riuscito: lei ritrattò tutto e decise di rientrare presso il suo domicilio.

In queste situazioni, rabbia, frustrazione e impotenza prendono il sopravvento perché, purtroppo, nei confronti di una donna che rinnega i maltrattamenti e decide di non denunciare il proprio carnefice, non si può far altro che invitarla ad una riflessione o darle strumenti per venirne fuori se mai sarà pronta a farlo. Ma in questa situazione Mary aveva con sé una creatura indifesa che aveva il diritto di essere tutelata e qualche cosa siamo riusciti a fare.

Abbiamo segnalato il caso al tribunale per i minorenni sperando di poter dare un qualche aiuto o supporto almeno al piccolo in arrivo.



6

LUI E' VENUTO A PRENDERMI (2018)

Una mattina lavorativa intensa, di quelle che lasciano il segno. Quei segni che Svetlana aveva impressi sul suo corpo, dopo essere stata massacrata di botte dal suo compagno. Al pronto soccorso c'è una giovane donna, arrivata con il 118, in condizioni igieniche scadenti in preda ad urla di forte dolore. La prima cosa da fare è stato cercare di tranquillizzare Svetlana dicendole che si trovava nel posto giusto ed era finalmente al sicuro. Sotto indicazione medica, il colloquio con lei è avvenuto in barella poiché le era stato consigliato di non muoversi. Era una giovane donna dolente, magrissima, con abiti sporchi e strappati ed il volto completamente tumefatto.

Svetlana in lacrime racconta di avere una relazione con l'uomo che l'ha ridotta così, e andava avanti da circa due anni. Le sue lacrime raccolgono mesi e mesi di inaudite violenze, di vessazioni e di offese.

Quella notte, secondo il suo racconto, il compagno era uscito con amici e, una volta rientrato in casa, ha iniziato ad insultarla senza un reale motivo. Parole pesanti, parole lontane da qualsiasi concetto di amore e di rispetto. Dopo gli iniziali insulti, comincia a picchiarla a mani nude e poi con i cavi della corrente elettrica. Le urla ed il disperato tentativo di Svetlana di scappare appaiono subito inutili davanti ad una tale ferocia. Solo al mattino seguente, quando il compagno era ancora addormentato, Svetlana riesce a fuggire e ad allertare le forze dell'ordine. Dopo il nostro colloquio la donna trascorrerà la notte in pronto soccorso per effettuare tutti gli accertamenti sanitari.

La mattina seguente troviamo Svetlana ricoverata che stava sorseggiando un thè caldo. I nostri sguardi si incrociano e lei ci riferisce che non ha intenzione di sporgere denuncia nei confronti del compagno. Nonostante tutto, diceva, lui era il suo unico punto di riferimento e non voleva interrompere la relazione. Proviamo a spiegarle che un percorso di supporto attraverso i centri anti-violenza di zona era una strada possibile, che potevamo metterla in contatto immediatamente con quelle strutture, che non era una via semplice ma poteva tentarla. Lei sembrava non ascoltare e fissava il suo cellulare tra le mani come se guardasse il vuoto. Ad un tratto quel telefono inizia a squillare insistentemente. “E’ lui. E’ qui fuori ed è venuto a prendermi”. Proviamo ancora ad insistere e a spiegarle che esiste la possibilità di andare in una struttura protetta. Lei si alza, prende le sue

cose, guarda e ringrazia. Dice al medico che vuole tornare a casa. Saluta tutti ed esce dal pronto soccorso.

Non sempre le storie finiscono bene ma ci auguriamo che, in qualche modo, oggi Svetlana sia una donna libera.



7

IL MARCHIO SUL CORPO

(2018)

Una giovane donna in osservazione medica attira inevitabilmente l'attenzione se si presenta con il volto trasformato dalle tumefazioni, un trauma allo zigomo, il naso visibilmente fratturato ed escoriazioni sul resto del corpo. Avvicinarsi per intraprendere un colloquio non è sempre facile. Fatima, arrivata in ospedale con il 118, provata fisicamente e psicologicamente, stava lì, seduta su una barella, cercando di coprire i vestiti sporchi di sangue. Il suo sguardo era di disperazione e di attesa che qualcuno le desse notizie di suo figlio, nato da poche settimane e trattenuto dal padre durante l'aggressione.

Lei veniva da un paese lontano, aveva lasciato gli altri figli partendo con la speranza di far fortuna onestamente, trovare un lavoro e magari l'amore. Non è stato così, come per tante donne, ma ci ha provato. Inizialmente Fatima ha

anche svolto semplici lavori per ritrovarsi poi senza alcuna risorsa. Proprio in quel momento così critico il destino le ha mostrato il suo lato beffardo. Fatima ha creduto di aver incontrato l'uomo della sua vita, l'uomo che la risolleverà dalle tante fatiche quotidiane, che le darà un altro figlio. E invece con la violenza la sottometterà al suo volere.

Mentre ci avvicinavamo a lei, scopriamo un particolare più scioccante: il suo corpo era stato marchiato con un tatuaggio a caratteri visibili da oltre un metro di distanza e palesemente riconducibile al suo compagno. “Sì, è stato lui” sussurrava Fatima, “un marchio che ha lasciato anche su altre donne”. Cos'era successo qualche ora prima? Il suo compagno in preda a una voglia notturna di cercare qualcosa di dolce da mangiare l'aveva costretta a uscire insieme al bimbo senza la possibilità di replicare all'ordine impartito perché “tu fai quello che dico io”.

Improvvisamente, con una furia inspiegabile, aveva cominciato a colpirla sul capo, sul volto e all'addome, lasciandola da sola a terra in strada e sottraendole il bambino. Al momento dell'accesso in ospedale Fatima era sola. Era anche molto spaventata dall'idea di rientrare a casa, intimorita alla sola idea di essere di nuovo costretta a sottostare al suo compagno. Lui, insieme ad alcuni amici e parenti, si presentò in seguito in pronto soccorso per incontrarla, ma la donna non autorizzò l'ingresso per paura e chiese di essere protetta. Insieme al medico, informammo l'aggressore che

Fatima non voleva vederlo, ma chiedeva di ricongiungersi al figlio vista la tenerissima età e il fatto che ancora lo nutrìsse col latte materno.

Dopo varie insistenze e superate le prime resistenze, il bambino fu consegnato alla madre. L'uomo cercò ancora di parlarle ma furono gli operatori sanitari a voler tutelare la donna e il piccolo: riuscirono a farli uscire dall'ospedale senza essere visti da colui che si proferiva il loro padrone.

Fatima ebbe la capacità di organizzarsi e rivolgersi a un'amica fidata insieme al bambino ma, ancora prima, decise di recarsi, con il nostro aiuto, al commissariato competente per sporgere denuncia.



8

IL CORAGGIO DI MARIA

(2017)

Maria, una donna all'apparenza molto fragile, giunge di sera al pronto soccorso in modo autonomo per dolori pelvici ma viene trattenuta la notte in attesa di un colloquio con il servizio sociale ospedaliero.

E' tardi per tornare a casa e i carabinieri, intervenuti in seguito alla chiamata della ginecologa, non la possono ricompagnare, né prendere denuncia in ospedale. Maria sente di aver trovato il coraggio di raccontare la sua storia. Alla ginecologa riferisce di vivere in condizioni estremamente disagiate. Vive con il compagno nell'ennesima casa di passaggio, ha tre figli minorenni, sono senza luce, mobili e spesso senza cibo. Racconta di essere stata sottoposta a diversi sfratti per inadempienze del compagno ma soprattutto di subire continue violenze verbali ed economiche da parte di quell'uomo aggressivo e padrone della sua vita e

di ogni suo movimento quotidiano. La donna durante il colloquio appare molto dimessa, stanca fisicamente e psicologicamente, piange e si colpevolizza spesso anche per la sua storia passata.

Già vittima di abusi in una precedente relazione, decide d'intraprendere dopo anni di solitudine una nuova vita con un uomo che l'accoglie in casa per farla lavorare e poco dopo inizia a sfruttarla. Dal momento della prima gravidanza il suo compagno decide che lei non debba più lavorare, né disporre di soldi che la rendano autonoma anche per fare la spesa. Ogni decisione deve avere il suo benessere, anche il controllo ginecologico o l'acquisto dei contraccettivi.

Maria conduce una vita molto limitata. I figli più grandi non hanno un buon rapporto con lei, la insultano e la denigrano come farebbe il padre. Il domicilio attuale è privo di gas, elettricità, acqua; non vi è arredamento, né letti adeguati per i bambini, né armadi per i vestiti. C'è solo un tavolo con le sedie in cucina. Maria non ha mai denunciato il compagno, né ha chiesto aiuto ai servizi sociali per paura di ripercussioni: non aveva nessuna rete familiare e amicale e non disponeva di alcuna risorsa economica.

Vista la gravità della situazione, si decide di creare una rete di servizi a supporto e d'intervenire con cautela, tutelando tutti i soggetti, soprattutto i minori. Maria chiede di potersi allontanare dal compagno con i tre figli e di essere colloca-

ta in una struttura protetta. E questo verrà fatto, ma non subito. Maria viene dimessa, torna a casa con la paura di essere scoperta dal compagno sospettoso. Il giorno dopo si reca presso il Comando Carabinieri di competenza ma non viene accolta. La sua situazione era a loro nota per via delle tante segnalazioni dal vicinato ma la denuncia va effettuata nel momento in cui si dispone di un centro di accoglienza immediatamente disponibile.

Si chiede e si sollecita la sala operativa sociale affinché Maria venga accolta e messa in sicurezza ma, come sempre, ci sono dei tempi di attesa. E così, per sentirsi al sicuro, la donna si reca altre due volte al servizio sociale ospedaliero per l'unico sostegno psicologico che riesce a ricevere in questo momento che le sembra interminabile. Viene rassicurata, sente che la scelta che sta per fare le cambierà la sua vita e quella dei bambini. Tanta è la paura ma è altrettanta la voglia di riprendere le redini della sua esistenza e recuperare il rapporto con i figli più grandi. Grande è la motivazione che la spinge a pazientare moltissimi giorni prima di essere collocata insieme ai suoi figli in una struttura protetta che, anche se provvisoria, le darà per mesi un senso di casa sicura. Un giorno, inaspettatamente, Maria contatta il servizio sociale ospedaliero per informarlo di quanto la sua vita fosse cambiata, della serenità e della fiducia che ha ritrovato grazie al percorso intrapreso in una casa famiglia.

Di lì a pochi mesi avrebbe anche iniziato a lavorare, come sperava da tempo.



9

LA FAMIGLIA PERFETTA?

(2017)

La violenza ha molte facce, c'è anche quella che si nasconde dietro un'apparente perfezione e armonia. Leila è arrivata in pronto soccorso da sola, tremante, spaventata e piena di angoscia. Inizialmente ha riferito al triage di avere un'emorragia in corso e di avere bisogno di un ginecologo. Durante la visita, la dottoressa si è resa conto che Leila era in una condizione di deperimento organico, notevolmente sottopeso, disidratata e affaticata. Intuisce che il problema non è solo ginecologico, inizia a farle qualche domanda e le propone di parlare con una psicologa.

Arriviamo alla stanza di visita e vediamo una donna che piange. Smunta, occhi spenti e sguardo vuoto, piena di angoscia e di dolore. Leila è ufficiale di una forza armata con molti anni di esperienza, ama il suo lavoro, ha studiato moltissimo per riuscire a costruire la sua carriera. E' anche una

madre e una moglie. Il marito è un manager. Con molta fatica e sofferenza racconta la sua storia: una vita che, da piena e ricca di soddisfazioni e traguardi raggiunti, dopo il fidanzamento e il matrimonio diventa un incubo. Il marito di Leila è un uomo che tutti ammirano, è brillante, simpatico, molto apprezzato sul lavoro dai colleghi e dai suoi superiori. Tutti gli invidiano la bellissima famiglia che ha costruito: una moglie perfetta, bella, capace e intelligente e un figlio adorabile. Ma dietro a questa bella facciata, l'inferno.

Leila racconta di continui soprusi e maltrattamenti. Il marito la tormenta come una goccia cinese, la umilia ad ogni occasione. Ci racconta che spesso la costringe ad avere rapporti sessuali con pratiche violente, degradanti, umilianti e dolorose. Quando torna la sera a casa e non trova la cena pronta o di suo gradimento inizia a buttare il cibo in terra obbligandola a mangiarlo direttamente dal pavimento dicendole: “Non sei nemmeno capace di cucinare e di tenere pulito, meriti solo di essere trattata come un animale”. Leila racconta che fino al matrimonio il marito non aveva mai mostrato comportamenti di questo tipo. Certo, era un uomo che doveva avere sempre il controllo delle situazioni, a cui piaceva una sessualità caratterizzata da sottomissione ma che non aveva mai esplicitamente avuto comportamenti violenti o maltrattanti. Leila pensava che fossero caratteristiche in linea con il suo ruolo e che con il tempo e l'arrivo dei figli si sarebbero sicuramente attenuate. Invece racconta che le cose pian piano sono peggiorate sempre di

più. Inizialmente il marito alternava fasi di maltrattamenti e vessazioni a momenti di riconciliazione caratterizzati da regali o da piccole attenzioni. Ma con il tempo e dopo il primo figlio si alternavano solo fasi di comportamenti umilianti, violenti e minacciosi.

Leila ha sempre cercato di assecondare le esigenze del marito: i vestiti dovevano essere lavati e stirati in modo impeccabile, il cibo doveva essere sano e ben preparato, la casa ordinata e pulita. Se le cose non rispondevano ai suoi canoni ci sarebbero state conseguenze, quelle che lui chiamava “compensazioni”.

Leila non è riuscita ad uscire da questa situazione, ha iniziato a sviluppare sentimenti di inadeguatezza, a considerarsi una nullità come lui la definiva continuamente. Sentiva il peso enorme di proteggere suo figlio e cercava di farlo “normalizzando” ciò che accadeva anche davanti a lui, non facendogli mai mancare nulla. Contemporaneamente, doveva proteggere il suo ruolo professionale non lasciando mai trapelare debolezza o cedimento. E si sentiva continuamente dire che era stata fortunata e molto brava a riuscire a costruire una famiglia così bella e una carriera così gratificante... Tutto questo peso stava diventando insostenibile. La sua mente e il suo corpo hanno pian piano iniziato a cedere. Leila ha iniziato a perdere peso, a soffrire di insonnia, ad avere forti crisi di pianto che doveva comunque controllare e gestire perché se il marito la vedeva piangere le diceva: “Sei una debole. Come pensi di meritare di in-

dossare la divisa? Non ne sei degna”. Leila si vergogna profondamente, si sente in colpa e inadeguata come moglie e come madre ma dice di non riuscire più a continuare così. In un silenzio surreale e rotto solo dal suo pianto confessa di essere venuta in ospedale perché, dopo aver lasciato il figlio a scuola, per la prima volta ha pensato di togliersi la vita. Il pensiero di suo figlio però l’ha dissuasa. Sentendosi disperata e persa, ha deciso di cercare un medico anche se in realtà non aveva nessuna emorragia.

Al contrario, da diversi mesi non ha più il ciclo mestruale: lo stress, ormai quotidiano, ha alterato e trasformato il suo corpo sottoposto a tensioni e paura, con conseguenti ripercussioni sulla salute psichica e fisica. Leila chiede aiuto perché non sa come fare ad uscire da questa situazione, pensa al figlio, al rapporto che ha con il padre. Ha una profonda contraddizione dentro di sé: da una parte non vuole privare il figlio di un genitore ma dall’altra ne vuole uscire per salvare lei stessa e anche il bambino, che comincia a emulare i gesti brutali del padre.

Leila è una donna che ha affrontato situazioni molto pericolose, ha meritato riconoscimenti, viene ammirata e rispettata dai suoi allievi. Come è possibile che non riesca a ribellarsi ed opporsi a tutto quello che ci ha raccontato? E’ uno stereotipo pensare che le donne che subiscono violenze siano solo deboli o fragili, o incapaci di agire: nessuna persona è così ingenua e sciocca da accettare di rivedere qualcuno che sin da subito mostra aggressività, chi accetterebbe

un nuovo incontro con chi al primo appuntamento la tratta male? La violenza è un meccanismo perverso, è una trappola in cui si cade pian piano. Il partner con il tempo crea una condizione di sottomissione facendo sentire l'altro incapace e inadeguato, gli fa terra bruciata intorno, creando isolamento dalla famiglia, dagli amici, utilizza ricatti e minacce. Tutto questo si alterna a momenti di calma e gentilezza che ancor più confondono e indeboliscono la resistenza. Uscire da questa spirale non è facile. Ci vuole molta forza di volontà, l'aiuto di professionisti competenti e capaci; ci vuole la sospensione di ogni forma di giudizio nei confronti delle vittime, l'accettazione e il riconoscimento della frustrazione che le donne nel mirino possono generare in chi le ascolta e cerca di aiutarle, il rispetto della sofferenza.

Leila a fine colloquio è stata indirizzata presso uno sportello per donne vittime di violenza dove avviare un percorso di sostegno psicologico e legale. Dal pronto soccorso è però dovuta rientrare a casa per non stravolgere improvvisamente la vita di suo figlio. In seguito, ha voluto comunicarci di aver trovato il coraggio di andare via, di aver lasciato la casa coniugale dopo aver presentato una dettagliata denuncia nei confronti del marito con l'aiuto di un'esperta avvocatessa.

In questo percorso è riuscita a ritrovare il suo coraggio.



10

LA DONNA CON LA SCIARPA ROSA *(2021)*

Leda è una donna di 50 anni. È arrivata nel nostro pronto soccorso accompagnata dalle forze dell'ordine. Ha un aspetto curato e continua a stringersi attorno alle spalle una sciarpa rosa.

Racconta di essersi sposata da giovane nel suo paese d'origine, di essersi trasferita quasi subito in Italia e di avere una figlia, Sophia, ormai grande della quale è molto orgogliosa: “Una ragazza studiosa, grande lavoratrice, con la testa sulle spalle, c'è da andarne fiere”.

Continua a toccare nervosamente con la sua sciarpa, dice che dopo diversi anni di felicità è iniziato il suo calvario. Suo marito ha cominciato a bere, molto, a trascorrere la notte fuori, ad essere aggressivo verbalmente. Leda è spa-

ventata, non sa bene come fare, sua figlia è adolescente e lei qui non ha parenti: gli amici che ha iniziano poco a poco ad allontanarsi per i comportamenti aggressivi che suo marito mette in atto anche con gli estranei. Poi, una notte, accade tutto molto velocemente. Leda racconta di aver sentito con sorpresa l'impatto con il gelo del pavimento e poi un susseguirsi di dolore in tutto il corpo. Lo spavento la porta ad urlare, non sa dire per quanto tempo, poi inizia a sentire le sirene della polizia. Viene portata con grande urgenza ad un altro pronto soccorso. Scoprirà solo la mattina successiva che ad aggredirla era stato proprio il marito.

Non cambia niente. L'uomo le promette che non accadrà mai più, la donna si cura e rientra a casa, ci spera e lui sembra tornato ad essere il compagno di una volta. Dura molto poco. Il marito presto ricomincia a bere, ad urlare contro di lei. Passano diversi anni e Sophia ormai maggiorenne, ed esausta della situazione, trova un buon lavoro e va a vivere da sola. Chiede in tutti i modi alla madre di venir via con lei ma Leda è spaventata e pensa che andandosene possa scatenare ancora di più le ire del marito. Decide di rimanere a casa, in un disperato tentativo di poter dare alla figlia una vita serena.

Passa poco tempo, Leda arriva al pronto soccorso del Policlinico Casilino per una violenza sessuale, sente che questa volta non può tacere e che la sua mente ed il suo corpo non possono tollerare oltre, sono troppi anni che gli abusi vanno avanti.

Decidiamo che la cosa più urgente da fare è allontanarla dalla situazione di violenza nella quale vive e lei spera di poter mettersi in contatto con la figlia, per poterle chiedere ospitalità.

Sophia arriva nel giro di pochi minuti in ospedale e racconta che da diversi anni spronava la madre a sporgere denuncia contro suo padre, ma senza successo.

Le due donne vengono messe in contatto con i servizi territoriali che possono supportarle. Insieme iniziano la lotta più grande finalmente unite, quella di essere libere.



11

DUE VALIGIE PER LA LIBERTA'

(2019)

Era un sabato e Amira bussò alla porta alle 8,30 del mattino, arrivò da sola con i mezzi pubblici perché era stata visitata la sera precedente in pronto soccorso e i medici le avevano suggerito di ritornare per effettuare un colloquio con noi. Ricordiamo bene quel giorno, i suoi occhi disperati e la tenerezza della figlia in braccio. Aveva due valigie, un borsone sulle spalle e la piccola Kira con il ciuccio in bocca che si nascondeva dietro il cappotto. Raccontava di essere arrivata in Italia da pochi anni e parlava solo in inglese: chiedeva aiuto per trovare un rifugio per lei e la figlia perché indietro non sarebbe più tornata. Aveva il volto tumefatto, era spaventata e terrorizzata. Ma non ne poteva più delle continue violenze a cui la sottoponeva il marito e ha trovato la forza e la strada per reagire.

Comincia tutto così: si erano sposati nel loro paese di origine, matrimonio combinato dalle famiglie, poi arrivarono in Italia pieni di speranze e di sogni mentre invece per lei era solo l'inizio dell'incubo. Obbligata ad avere rapporti sessuali anche contro la sua volontà, la casa doveva essere perfetta sempre ed in ogni momento, isolata da tutti, anche per la spesa doveva aspettare che il marito tornasse da lavoro per farla insieme. Le poche volte che aveva necessità d'uscire, lui chiamava anche venti, trenta volte perché era ossessionato dalla gelosia. Rimasta incinta di Kira, sperò che l'arrivo di una figlia potesse cambiare l'atteggiamento dell'uomo, ma era una pura illusione. Maltrattata anche con il pancione, più volte aveva fatto accesso in pronto soccorso per le percosse subite, senza mai denunciare le reali motivazioni per la vergogna e il terrore di eventuali ritorsioni.

Fino a quella mattina di sabato: anche se non aveva una rete familiare e non aveva amiche o persone vicine a cui confidare il suo incubo, è riuscita a trovare la forza di chiedere aiuto e di provare a cambiare la vita. Per se stessa ma anche per salvare la piccola Kira. Il nostro servizio contattò molte case rifugio ma al momento non vi era disponibilità di accoglienza. In ultimo ci rivolgemmo alla sala operativa sociale del Comune di Roma che, pur non disponendo di strutture protette, poteva almeno accogliere il nucleo in urgenza in attesa di un collocamento più stabile. Fortunatamente fu individuata presto una struttura per mamme e

bambini e gli operatori dell'unità mobile della sala operativa sociale vennero a prendere Amira e la figlia per condurle in sicurezza verso l'inizio di una nuova vita.

Anche noi ci sentivamo più tranquille ma nei giorni a seguire inviammo comunque una segnalazione al tribunale per i minorenni, una doppia tutela per la piccola Kira.



12

ANNA E MARCO

(2017)

Spesso nel lavoro in pronto soccorso ci siamo trovati di fronte a situazioni difficili, complesse ma anche particolarmente delicate e caratterizzate da elementi molto distanti da quello che per noi è ordinario. Sono proprio queste situazioni che permettono a noi operatori sanitari di “fare i conti” con i nostri limiti e le nostre paure, sono queste storie di vita che ci consentono di mettere alla prova e sperimentare le nostre capacità, e di ampliarle.

Anna è una giovanissima donna, alta, elegante e dai modi gentili e garbati. Con un filo di voce ha riferito al medico di essere stata picchiata dal suo compagno e costretta ad avere rapporti sessuali. Non è vero che si è fatta male in palestra come ha detto al suo arrivo con il 118.

Viene accolta inizialmente dagli infermieri in attesa dell'arrivo della psicologa e della attivazione del Protocollo Ma-

riposa, la procedura adottata nel pronto soccorso del Policlinico Casilino per la gestione dei casi di donne vittime di violenza.

Anna inizia a raccontare la sua storia riuscendo a fatica a guardarci negli occhi. Studia all'università, è un po' in ritardo sulla tabella di marcia perché, dopo aver detto ai suoi genitori di essere innamorata di un uomo molto più grande di lei, viene invitata ad andare via di casa e a mantenersi da sola. Ci dice che sa bene come viene giudicata dagli altri, una nullafacente mantenuta da un vecchio ricco.

Racconta di aver conosciuto Marco in palestra. Inizialmente lui era molto carino e gentile, premuroso e attento nei suoi confronti. Anna si sentiva capita e ascoltata, non aveva mai considerato un problema la loro differenza di età perché Marco era un uomo in salute, giovanile, colto, pieno di interessi e di impegni.

Finalmente era ricambiata del suo bisogno di amore e di affetto. Marco è anche un uomo molto benestante che le ha proposto di pagare gli studi assicurandola che non era affatto necessario che trovasse un lavoro: avrebbe pensato lui a tutto.

Nonostante questo Anna ha deciso comunque di cercare un'occupazione. La trova in un bel ristorante.

La frequentazione va avanti in modo tranquillo e sereno per diversi mesi fino a quando Marco propone ad Anna di

andare a vivere insieme. Inizialmente trova il coraggio di aprirsi con i suoi genitori e racconta loro di questa relazione. La reazione non è quella che Anna sperava. I genitori si dicono profondamente delusi, per loro non è più una figlia.

Intanto però la convivenza con Marco inizialmente va benissimo, tra loro c'è intesa e complicità. La quotidianità viene gestita in maniera serena e spontanea. Dopo questo iniziale periodo le cose cominciano a cambiare.

Marco inizia a mostrare una gelosia morbosa: non vuole che Anna vada a lavorare, che veda i suoi amici, vuole che la frequentazione della palestra avvenga solo in sua presenza. Si sente lusingata da questa gelosia perché vuol dire che Marco tiene davvero molto a lei ma poi inizia a modificare i suoi comportamenti, evita di frequentare gli amici che Marco ritiene stupidi e ignoranti, comincia ad assentarsi sempre di più dal lavoro fino a licenziarsi. Ma il suo compagno non è mai tranquillo, non c'è nulla che riesca a rassicurarlo.

La situazione peggiora sempre di più fino a sfociare in vera e propria violenza fisica, psicologica ed economica. Anna non ha più un lavoro, non può tornare dalla sua famiglia con cui i rapporti ormai sono interrotti, non ha una casa.

Quella mattina in pronto soccorso era una di quelle giornate successive alle sfuriate di Marco. La sera prima l'ha costretta ad avere rapporti sessuali dopo averla picchiata: ha una costola incrinata, un timpano perforato e diverse

ecchimosi, vecchie e recenti, su tutto il corpo ma il dolore fisico è poco in confronto alla sua angoscia. Piangendo ci dice: “Sono solo una ragazza innamorata della persona sbagliata, vittima di violenza quotidiana, sola e ripudiata dalla famiglia, incapace di reagire. Ma gli altri non vedono tutto questo, mi credono solo una buona a nulla mantenuta da un vecchio. Cosa posso pretendere? Due schiaffi in fin dei conti li posso pur sopportare”.

Dopo il lungo colloquio, decidiamo di contattare un centro anti-violenza per segnalare il caso, ricevendo disponibilità da parte degli operatori ad accogliere la donna dopo circa una settimana per una prima conoscenza. Nel frattempo Anna decide di recarsi per qualche giorno da un’amica, forse l’unica che le è rimasta, in attesa di prendere una decisione. Grazie a un lungo percorso legale e psicologico, la giovane è riuscita con molta determinazione e coraggio a ricostruire la sua vita e a ricomporre un’immagine migliore di se stessa.

Oltre ad avere un po’ di giustizia per ciò che ha subito per molto tempo.

INDICE

<i>Panchine rosse</i>	<i>p.</i>	<i>1</i>
1. GINEVRA E IL CELLULARE STRAPPATO (2021)	<i>p.</i>	<i>5</i>
2. UN NUOVO INIZIO INTRE (2019).....	<i>p.</i>	<i>8</i>
3. IL CASTELLO DI CARTA (2021)	<i>p.</i>	<i>10</i>
4. LA “COLPA” DI NON AVER REAGITO (2020)	<i>p.</i>	<i>13</i>
5. UN BUSINESS PRESO A CALCI (2018).....	<i>p.</i>	<i>16</i>
6. LUI E’ VENUTO A PRENDERMI (2018)	<i>p.</i>	<i>18</i>
7. IL MARCHIO SUL CORPO (2018)	<i>p.</i>	<i>21</i>
8. IL CORAGGIO DI MARIA (2017).....	<i>p.</i>	<i>24</i>
9. LA FAMIGLIA PERFETTA? (2017)	<i>p.</i>	<i>27</i>
10. LA DONNA CON LA SCIARPA ROSA (2021).....	<i>p.</i>	<i>32</i>
11. DUE VALIGIE PER LA LIBERTA’ (2019).....	<i>p.</i>	<i>35</i>
12. ANNA E MARCO (2017)	<i>p.</i>	<i>38</i>



POLICLINICO CASILINO



Foto ©Alessandro Lisci - Target Lab Ets. Con i nostri ringraziamenti

Stampa:
TIPOGRAFICA RENZO PALOZZI
Via Capo D'Acqua 22/B - Marino (RM)
Tel. 069387025
www.tipograficarenzopalozzi.it

*“...noi del Policlinico Casilino
siamo gente umile che lavora...”*

*Biagio Cinque, il 24 dicembre 2012,
alla benedizione della Croce dell'ospedale*